

*Israele-Palestina.  
Due storie, una speranza*

### *Principali abbreviazioni*

ASDMAE – *Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri* – Roma.

CZA – *Central Zionist Archive* – Gerusalemme.

FO – *Foreign Office* (ministero degli Esteri).

IDFA – *Israel Defence Force Archive* – Tel-Hashomer (Tel Aviv).

ISA – *Israel State Archive* – Gerusalemme.

NARA – *National Archives and Records Administration* – Washington.

TNA (ex PRO) – *The National Archive (ex Public Record Office)* – Londra.

UNA – *United Nations Archives* – New York.

# Introduzione

Occorre essere sempre disposti a cambiare di parte per seguire la giustizia, questa eterna fuggiasca dal campo dei vincitori.

*Simone Weil*

Buoni e cattivi. Giusti e ingiusti. Vittime e aggressori.

La terminologia attraverso la quale è stata percepita e “tradotta” in Occidente la questione israelo-palestinese si è spinta di frequente a sottovalutare una serie di considerazioni che vanno molto al di là di uno scontro locale quale è appunto quello tra ebrei e musulmani<sup>1</sup> in Terra Santa.

Si tratta di due religioni, due popoli, due culture che hanno sempre tentato di ottenere la protezione e l’approvazione delle maggiori potenze occidentali, spesso non rendendosi conto, o ampiamente sottovalutando, quanto tali Stati fossero responsabili delle sofferenze da loro patite.

Queste nazioni, le nostre nazioni, hanno interpretato a proprio piacere dei simboli, hanno tracciato confini inventati, hanno creato culture, hanno coniato nomi di Paesi, hanno escogitato cariche religiose, hanno dato vita a organismi fittizi, hanno posto le basi per il più grande genocidio che la storia umana ricordi (la *shoah*) e, soprattutto, come se ciò non bastasse, si sono erette a giudici imparziali.

Non di rado si pensa che tali e tanti “errori” siano avvenuti nel corso dei secoli e in un’area geografica ampia. Nel nostro caso non è così. Pochi decenni e una superficie ben circoscritta sono bastati per ospitare il teatro di tante iniziative arbitrarie, le stesse che nel corso del tempo hanno portato a cristallizzare una serie d’ingiustizie.

<sup>1</sup> Come argomentato nel proseguito del libro, in Terra Santa (Israele, Cisgiordania e Striscia di Gaza) è presente anche un’importante componente di palestinesi cristiani che ai giorni nostri conta circa 117.000 persone.

La cosiddetta “nuova storiografia israeliana”, alla quale è dedicata la parte finale di questo libro, ha avuto il merito di calamitare l’attenzione sulle conseguenze scaturite dagli errori ai quali si è appena fatto riferimento, aprendo un acceso dibattito che ha registrato un’eco internazionale e degli sviluppi difficilmente preventivabili.<sup>1</sup> Tale inedito approccio analitico è stato inaugurato negli anni ’80 da una serie di storici, giornalisti e sociologi di nazionalità israeliana, i quali hanno “sfidato” le principali certezze che la storiografia ufficiale del loro Paese ha generato, a cominciare dal primo dei conflitti vinti dallo Stato ebraico nella sua breve storia moderna: la “guerra d’indipendenza” del 1948.

Gli studi prodotti dai “nuovi storici” israeliani<sup>2</sup> non devono essere considerati come assunti infallibili. Sono stati infatti rilevati errori e travisamenti nel modo di procedere di alcuni di essi (cfr. cap. III e V). Allo stesso tempo, tuttavia, è ingiusto e fazioso ridurre la loro analisi e la “scoperta” di migliaia di fonti primarie e la pubblicazione di centinaia di libri, dossier e articoli a un cumulo di falsità, «un deliberato tentativo di deformazione storica».<sup>3</sup>

Con ciò s’intende sottolineare la maggiore lezione che sarebbe opportuno trarre dal conflitto israelo-palestinese: bisogna diffidare di quanti si dicono certi che la “verità” e la “giustizia” siano tutte da una parte, tanto più che, come ha scritto un grande uomo, «i fatti non sono mai tutta la verità e [...] al di là dei fatti c’è ancora qualcosa».<sup>4</sup>

È un concetto apparentemente semplice. Ed è quello che ha ispirato una parte consistente di questo studio, frutto di ricerche condotte negli archivi, nelle biblioteche e nelle librerie inglesi, statunitensi, israeliane e italiane.

Troppe sfumature tendono a intrecciarsi. Troppi retaggi e fattori storici si accavallano per poter manifestare certezze univoche. Questo non significa che sia sbagliato prendere delle posizioni, tanto più che, in caso contrario, lo storico e, di riflesso, il lettore si trasformano in semplici cro-

<sup>1</sup> Anche le più circoscritte tesi in precedenza portate avanti dalla storiografia araba avevano innescato un dibattito. Esso però ha registrato una risonanza decisamente inferiore rispetto a quello venutosi a creare tra nuova e vecchia storiografia israeliana.

<sup>2</sup> Il fatto che numerosi ricercatori siano disposti e soprattutto abbiano la possibilità di criticare le colonne portanti della vulgata storica del proprio Paese denota un grado di sviluppo degno di nota.

<sup>3</sup> E. KARSH, *Fabricating israeli history. The ‘New Historians’*, Frank Cass, New York 2000, p. xix.

<sup>4</sup> T. TERZANI, *Un altro giro di giostra*, Longanesi, Milano 2004, p. 14.

nisti. Ma prendere posizione non esclude la possibilità di mantenere molti punti interrogativi, che, nel caso di questo libro, sono cresciuti di pari passo con la profondità dell'analisi sviluppata:

Com'è pensabile negare uno "Stato-rifugio" a una popolazione come quella ebraica che ha subito *pogrom*<sup>1</sup> e persecuzioni con una continuità storica senza precedenti? Com'è possibile negare tale Stato sull'unica Terra indicata dal loro Libro sacro e sulla quale hanno sempre mantenuto una sia pur minima presenza? È lecito però che tale diritto sia sovrapponibile a quello di una popolazione autoctona vissuta in buona percentuale in quei luoghi con una continuità storica di almeno 1400 anni?<sup>2</sup> È giusto che una persona di religione ebraica di origini russe, americane o italiane, colta da «una folgorazione biblica in mezzo al traffico delle loro metropoli», venga «a sradicare il suo [inteso come palestinese] secolare uliveto» per costruire la propria casa e stabilisca cosa un indigeno possa e non possa fare?<sup>3</sup> Esiste in Palestina ed è giusto che esista un diritto religioso sulla terra? Un giovane o comunque un qualsiasi cittadino israeliano nato su quel suolo dopo la fondazione dello Stato d'Israele, perché dovrebbe considerarsi un "illegittimo forestiero" o un immigrato tra i confini dello Stato nel quale si è trovato a nascere? Che diritti hanno in più rispetto a una popolazione in gran parte autoctona quel milione di ebrei russi (solo per fare uno dei possibili esempi) che tra l'89 e il '92, dopo la caduta del muro di Berlino e il disfacimento dell'Unione Sovietica, si sono riversati nello Stato d'Israele senza, in grande maggioranza, esserci mai stati? Dove sarebbero dovuti andare gli ebrei perseguitati dal nazismo se già nella Conferenza di Evian del 1938 trentasette Paesi democratici avevano manifestato la loro "impossibilità" ad accogliere i profughi? È giusto rifondare la geografia politica facendo riferimento alle frontiere esistenti nell'antichità? I palestinesi sono realmente i discendenti dei cananei, degli amorrei, degli edumei, dei moabiti, degli ammoniti, dei fenici e dei filistei, ovvero al-

<sup>1</sup> Sommosa popolare antisemita.

<sup>2</sup> La Palestina divenne un Paese prevalentemente arabo e musulmano dal 637 d.C. Stando ai dati riportati dallo storico statunitense Justin McCarthy, prima della «conquista musulmana la popolazione della Palestina era in maniera schiacciante cristiana, divisa tra greci ortodossi, che erano in prevalenza nelle città, e i giacobiti (siriani ortodossi) nella campagna». Cfr. J. MCCARTHY, *The population of Palestine*, Columbia University Press, New York 1990, p. 12.

<sup>3</sup> U. TRAMBALLI, *L'Ulivo e le pietre. Palestina e Israele: le ragioni di chi? Racconto di una terra divisa*, Marco Tropea Editore, Milano 2002, p. 114.

cune delle principali popolazioni succedutesi, nei secoli che furono, in Palestina?<sup>1</sup>

Le domande sarebbero ancora molte e spiegano meglio di qualsiasi considerazione l'impossibilità di arrivare a una singola verità.

Il dibattito tra vecchi e nuovi storici israeliani ha però aperto alcuni spiragli interessanti. Confrontandosi, come non era mai accaduto prima (almeno con una tale intensità), su molteplici aspetti centrali, i ricercatori coinvolti e i lettori interessati alle loro analisi, hanno potuto scavare a fondo le contingenze storiche verosimilmente verificatesi, mettendo da parte, per quanto possibile, l'enfasi e la "poesia" che da sempre contraddistingue la storia di qualsiasi entità territoriale costituitasi in nazione.

Proprio il concetto di nazione e nazionalità gioca un ruolo importante nella questione di nostro interesse. Secondo un pensiero espresso dal filosofo Ernest Renan, «una nazione è un gruppo di persone unite da una visione distorta del passato e dall'ostilità nei confronti dei loro vicini».<sup>2</sup> Lo "scontro" che si è manifestato tra Oriente e Occidente<sup>3</sup> a proposito del concetto di nazionalità trae linfa da basi culturali e storiche nette. Esso ha preso piede nei Paesi arabi solo a partire dalla seconda metà del XIX secolo, quando l'Occidente lo ha esportato in quelle terre insieme agli inni nazionali e alle bandiere. Fino ad allora in Medio Oriente l'identità era espressa in prevalenza «in termini religiosi e determinati dalla religione, che in sostanza significa la comunità»,<sup>4</sup> ovvero, qualora ci si riferisca al linguaggio parlato, «la casa, l'appartenenza e la lealtà».<sup>5</sup> Tale peculiare modo di percepire la propria identità contrastava con le abitudini radi-

<sup>1</sup> A proposito di quali siano i popoli che realmente sarebbero esistiti tra quelli menzionati e per conoscere le possibili "ragioni" per le quali alcuni di essi siano stati inventati «mediante elucubrazioni completamente artificiali» si consiglia lo studio di M. LIVERANI, *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, Laterza, Roma 2006, pp. 302-304 e pag. 319.

<sup>2</sup> A. HOURANI, P. KHOURY, M. WILSON, (a c. di), *The modern Middle East*, I. B. Tauris, Londra 2004, p. 535.

<sup>3</sup> L'uso di termini come Occidente e Oriente rappresenta una comoda semplificazione. È bene però tenere a mente che non si tratta di "mondi monolitici" (lo stesso discorso può, ad esempio, essere esteso anche al concetto di Islam). Non sono infatti entità statiche facilmente catalogabili, perché internamente inglobano realtà molto diverse, spesso in aspra lotta l'una con l'altra.

<sup>4</sup> B. LEWIS, *Le molte identità del Medio Oriente*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 29.

<sup>5</sup> E. SAID, *Covering Islam*, Vintage Books, Londra 1997, p. xxxi. Edward Said è entrato a più riprese in polemica con Bernard Lewis a proposito di alcuni termini arabi come ad esempio *watan*. Per il primo *watan* è traducibile con la parola patria, mentre per il secondo corrisponde all'interno dell'Islam solo a un «neutrale luogo di residenza». Ivi, pp. xxx-xxxi.

cate in Occidente, dove a fare la differenza erano appunto la cittadinanza e la nazionalità.<sup>1</sup> Questo e altri difformi metri di giudizio hanno creato un “equivoco” nell’*establishment* sionista, ben incarnato dalla frase pronunciata dall’ex primo ministro israeliano Golda Meir poco più di vent’anni dopo che lo Stato ebraico venisse fondato: «Non esiste un popolo palestinese, non è come se noi fossimo venuti a metterli alla porta e a prendere il loro Paese. Essi non esistono».<sup>2</sup>

In realtà l’esigenza di un popolo di costituirsi in comunità o Stato nasce quasi sempre, in primo luogo, dall’avvertimento di un pericolo esterno. Anche per tale ragione gli arabo-palestinesi non sentirono mai una concreta esigenza aggregazionista prima dell’avvento di quella che identificarono come la “minaccia sionista”.

Ancora ai giorni nostri alcuni ricercatori/opinionisti insistono sul fatto che i palestinesi non esistano e che storicamente non siano mai esistiti. Si tratta di un’argomentazione ingiusta, inesatta e offensiva, almeno quanto lo è quella di alcuni musulmani tesa a cancellare o a ridimensionare la liceità e il radicamento ebraico nella loro Terra Promessa.

Il quadro si presenta quindi complesso e per questo è importante ripartire da quella che può essere considerata una delle basi del problema, ovvero dalla scarsa comprensione dell’altro manifestata dai Paesi europei prima<sup>3</sup> e dall’Occidente poi.<sup>4</sup>

Da sempre, la “migliore scorciatoia” utilizzata dall’uomo è quella di rintracciare un diverso da sé, un individuo o un’entità che possa fare da

<sup>1</sup> L’idea moderna di nazione nacque con Rousseau e più in generale con la Rivoluzione francese, ma fu soprattutto la cultura romantica tedesca del ‘700-800 a celebrarla in quanto “comunità naturale”. L’esaltazione del nobile atto del combattere per il proprio Paese ha comunque origini molto più lontane nel mondo occidentale. Già Omero, Orazio e moltissimi altri poeti dell’antichità svilupparono tale sentimento.

<sup>2</sup> G. MEIR in “The Sunday Times”, 15 giugno 1969. Per altre considerazioni in merito cfr. cap. IV.

<sup>3</sup> Si potrebbe cominciare proprio dalla connotazione di Vicino Oriente. È lecito infatti chiedersi rispetto a quale centro vengano ancora oggi utilizzati gli epiteti di Vicino, Medio ed Estremo Oriente. Questo fulcro del mondo attraverso il quale sono indicate importanti aree geografiche della Terra era ed è l’Europa. È quest’ultima ad essersi definita occidentale rispetto a entità geografiche esterne, considerate a seconda dei casi arretrate, esotiche, primordiali, fascinose, misteriose, ammalianti, incivili e via discorrendo.

<sup>4</sup> Europa e Occidente non sono sinonimi intercambiabili, anche se per semplificare si è spesso, anche in questa introduzione, preferito evitare sottili distinzioni. In ogni caso è bene ricordare che fino alle soglie del XX secolo si faceva riferimento solo a una civiltà europea. Quando nel secolo successivo gli Stati Uniti si sono imposti come potenza di primo piano si è passati da una connotazione “europea” ad una, più generale, “occidentale”.

collante tra credenze, interessi e ambizioni che altrimenti rischierebbero d'implodere. Il modo in cui l'Occidente cristiano ha mal interpretato e plasmato le tradizioni e i simboli del cosiddetto "altro", sia musulmano che ebraico, partono da molto più lontano rispetto ai pochi decenni ai quali si è fatto riferimento all'inizio di questa introduzione. Essi fotografano alla perfezione le basi del dramma israelo-palestinese.

Il riferimento è, ad esempio, all'invenzione della presunta identità religiosa e culturale che mezzaluna e stella di David avrebbero rappresentato rispettivamente per musulmani ed ebrei. Tale interpretazione è figlia di quella che Bernard Lewis, uno dei più noti islamisti d'Occidente, ha definito l'erronea «propensione comune degli esseri umani [...] di presupporre che le usanze locali equivalgano a leggi della natura».<sup>1</sup>

Se in Occidente i cristiani hanno considerato la croce come un simbolo evocativo della loro religione, automaticamente mezzaluna e stella di David furono letti con lo stesso criterio di giudizio. In realtà questi due simboli non rivestivano tale significato presso le rispettive culture. Entrambi erano infatti utilizzati esclusivamente a *fini decorativi* e non solo dalle due religioni in oggetto. Con il passare dei secoli, com'è accaduto per numerose altre questioni, la visione dominante occidentale ha portato ebrei e musulmani ad accettare e a utilizzare i simboli religiosi attribuiti loro.<sup>2</sup> La colonizzazione e il tentativo d'interpretare il prossimo partono quindi da lontano.

Anche l'Islam e, più nello specifico, il mondo arabo si sono macchiati di strumentalizzazioni e forme imperialistiche<sup>3</sup> ai danni dell'Occidente e di ciò che esso rappresenta, dando anche vita a efferate guerre e colonizzazioni alle quali le tanto vituperate Crociate cristiane si opposero idealmente a mo' di "contrattacco". Tuttavia la storia è dominata da chi detiene la forza e il potere. Nel XIX e nel XX secolo, ovvero nel lasso di tempo che ha creato l'attuale tragedia mediorientale, a detenere tale po-

<sup>1</sup> LEWIS, *Le molte identità del Medio Oriente* cit., p. 29.

<sup>2</sup> Ivi, p. 120. È necessario inoltre rilevare che in Occidente si è, tanto frequentemente quanto erroneamente, ritenuto che Maometto ricoprisse nell'Islam lo stesso ruolo che Cristo aveva ed ha per i cristiani.

<sup>3</sup> Parafrasando Emile Bustani: «Gli stessi arabi, nei primi anni della loro storia, furono tra i più ferventi imperialisti che il mondo abbia incontrato. Essi conquistarono i Luoghi Santi sacri alla cristianità. Divisero il mondo dell'antico Mediterraneo, occuparono le sue coste meridionali ed ebbero la sfrontatezza di prendere d'assedio l'Europa [...]». Cfr. E. BUSTANI, *Doubts and dynamite. The Middle East today*, Allan Wingate, Londra 1958, p. 28.



tere è stato l'Occidente, il maggiore indiziato per lo scoppio di quello che Samuel Huntington ha chiamato in modo semplicistico «scontro di civiltà», ovvero un quadro politico mondiale che dopo la fine della guerra fredda ha iniziato «a essere riconfigurato in base a criteri culturali».<sup>1</sup> A sottendere questo “scontro di civiltà” troviamo in particolare il cosiddetto “orientalismo”, una *forma mentis* che l'intellettuale palestinese Edward Said ha approfondito più di qualsiasi altro storico del secolo scorso.<sup>2</sup> Si tratta appunto dell'uso che l'Occidente ha fatto del Vicino Oriente nelle sue costruzioni culturali e ideologiche, «un sistema di conoscenza dell'Oriente, una griglia accettata per filtrare l'Oriente attraverso la consapevolezza occidentale».<sup>3</sup> Proprio a tale “consapevolezza autointroiettata” è riconducibile l'*humus* che, in particolare nel XVIII e XIX secolo, ha fornito la spinta necessaria alla pubblicazione di decine di opere, tanto celebri e suggestive quanto in parte predeterminate prima di essere scritte.<sup>4</sup>

Senza dover necessariamente far riferimento a considerazioni astratte o a tempi remoti, per comprendere la responsabilità occidentale nel dramma

<sup>1</sup> S. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Italia 2000, p. 13.

<sup>2</sup> Si tratta di un'opinione personale. Said ha molto criticato il punto di vista Huntington: «Huntington dà per scontato che il suo modo di osservare il mondo dall'alto, libero da vincoli ordinari o nascosti, sia quello giusto, come se tutti gli altri si stiano affannando alla ricerca di risposte che lui ha già trovato. In realtà Huntington è un ideologo, uno che vuole trasformare le “civiltà” e le “identità” in ciò che non sono, ovvero entità chiuse e sigillate, depurate da quella miriade di correnti e controcorrenti che anima la storia umana e che nei secoli ha fatto sì che essa fosse solo un susseguirsi di guerre di religione e conquiste imperiali, ma comprendesse anche lo scambio, la fecondazione incrociata, la condivisione». Cfr. E. SAID, *La pace possibile*, Il Saggiatore, Milano 2005, p. 146.

<sup>3</sup> E. SAID, *Orientalism*, Penguin Books, Londra 2003, p. 6.

<sup>4</sup> Dall'Oriente fiabesco e mitico di Voltaire (cfr. *Zadig*), a quello carico di pregiudizi di Mark Twain (cfr. *The innocents abroad*), passando per quello valutato in modo aprioristico da Victor Hugo (cfr. *Les orientales*), fino ad arrivare a quello stereotipato e “costruito a tavolino” da Lawrence d'Arabia (cfr. *Seven pillars of wisdom*). In particolare, i racconti di quest'ultimo, il gallese Thomas Edward Lawrence (questo il vero nome di Lawrence d'Arabia), improntati a una visione imperialistica, sono un misto di esagerazioni e travisamenti. Il “mito” di Lawrence d'Arabia si deve per lo più a un uomo di spettacolo americano chiamato Lowell Thomas. A proposito degli arabi, nel terzo capitolo del suo *Seven pillars of wisdom*, Lawrence scrisse: «I semiti [nello specifico si riferisce a quelli parlanti l'arabo] non hanno alcuna mezza misura nel loro modo di vedere le cose [...]. Non comprendono le nostre problematiche metafisiche, le nostre domande introspettive. Conoscono solo il vero e il falso, la fede e la non fede, senza il nostro seguito esitante di sottili sfumature [...]. Erano persone limitate [e] di ristrette vedute, i cui intelletti inerti restano aridi in una rassegnazione incurante. Le loro immagini erano vivide ma non creative. C'era così poca arte araba in Asia che si potrebbe quasi dire che non ci sia alcuna arte [...]. Non inventarono alcun sistema filosofico, nessuna mitologia complessa». T. E. LAWRENCE, *Seven pillars of wisdom*, Penguin Books, Harmondsworth 1962, pp. 36-37.

israelo-palestinese basta volgere l'attenzione ai primi decenni del XX secolo, in particolare concentrando l'attenzione sulle politiche mediorientali di due tra le maggiori potenze dell'epoca: l'Inghilterra e la Francia.

Prima della caduta dell'Impero ottomano,<sup>1</sup> avvenuta nel 1917, le grandi potenze europee come appunto l'Inghilterra, la Francia, ma anche la Germania, penetravano e gestivano dall'esterno il «grande malato», così veniva chiamato l'Impero ottomano, attraverso il sistema delle *capitolazioni*.<sup>2</sup> Esse al principio (la prima risale al 1535) erano delle concessioni del sultano in segno di tolleranza religiosa e tutela legale accordata agli stranieri, ma a partire dal XVIII secolo divennero «trattati le cui condizioni venivano imposte dalle potenze europee le quali si approfittarono in modo smisurato delle concessioni ottenute».<sup>3</sup>

Dopo la caduta dell'Impero (e negli anni subito antecedenti), le potenze europee non si accontentarono di tracciare con il righello i confini di alcuni Stati mediorientali, chiamandoli per lo più con nomi di origini straniere provenienti soprattutto dalla cultura greca, non si fermarono ad appoggiare figure che in alcuni casi non avevano mai camminato sul suolo dei regni concessi loro,<sup>4</sup> ma si prodigarono anche per l'attuazione di politiche irrealizzabili ed equivoche poiché basate su vaghe promesse in contrasto l'una con l'altra:

In Palestina ho imparato che, durante la guerra [la prima guerra mondiale], il nostro governo ha autorizzato il precedente Alto Commissario a notificare agli arabi il fatto che noi [inglesi] avremmo fondato uno stato arabo, a condizione che loro ci avessero appoggiato nella guerra [...]. Allo stesso tempo abbiamo promesso di assegnare la Palestina agli ebrei come loro national home e di facilitare in ogni modo l'immigrazione ebraica fino a quando in Pa-

<sup>1</sup> Per la precisione fino al trattato di pace firmato sei anni dopo a Losanna, il 24 luglio 1923.

<sup>2</sup> Venuta meno la validità delle capitolazioni «in un solo colpo, l'intero sistema di privilegi che permettevano a nazioni straniere di vivere nell'Impero ottomano, ma fuori della giurisdizione del sistema legale ottomano, collassò. Dopo il primo ottobre tutti i posti negli uffici sarebbero stati chiusi; le monete europee non sarebbero state più legali; le merci importate dagli stranieri non sarebbero più state esentate dalla tassa d'importazione superiore all'8 per cento [...]». S. TEVETH, *Ben-Gurion. The burning ground 1886-1948*, Houghton Mifflin Company, Boston 1987, p. 89.

<sup>3</sup> Cit. in D. FABRIZIO, *La questione dei luoghi santi e l'assetto della Palestina*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 10-11.

<sup>4</sup> Vedi Feisal in Iraq. Non solo Feisal, incoronato re dell'Iraq nell'agosto del 1921 per volontà inglese, non aveva mai messo piede in Mesopotamia prima di allora, ma in più parlava un dialetto diverso rispetto agli arabi del posto. Infine Feisal era un musulmano sunnita, mentre nel regno che si trovò a governare la confessione religiosa dominante era quella sciita.

lestina gli ebrei non sono diventati la maggioranza. E allo stesso tempo abbiamo fatto un accordo con un terzo attore, chiamato Francia, secondo il quale l'Inghilterra e la Francia dovevano dividere tra loro Siria, Palestina e Iraq. In questo modo abbiamo assunto tre obblighi, ognuno dei quali contraddiceva gli altri.<sup>1</sup>

Un fatto per certi versi ancora piú gravido di risvolti riguarda una questione poco presente nel dibattito sul mandato britannico in Terra Santa. Essa ruota attorno a una delle figure centrali della storia mediorientale della prima metà del XX secolo: il "Gran Muftí di Palestina", altrimenti conosciuto come "Muftí di Gerusalemme e della regione di Palestina".

Per chiunque s'interessi della storia mediorientale tali "denominazioni" risultano familiari, almeno quanto la persona che ha ricoperto questa carica dal 1921 al '48, Hajj Amin al-Husseini.

Questi si è imposto fino agli anni '50 come un campione della lotta arabo-palestinese, anche se il suo impegno è stato "macchiato" dalla collaborazione e simpatia che manifestò nei riguardi di Adolf Hitler e del nazismo:<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Pensiero scritto da Ramsay MacDonald (leader del partito laburista e in seguito primo ministro inglese) al ritorno da un viaggio in Palestina all'inizio del 1922. Cfr. A. COHEN, *Israel and the arab world*, Beacon Press, Boston 1976, p. 5.

<sup>2</sup> L'11 novembre 1947 al-Husseini rilasciò un'intervista pubblicata sul giornale libanese "Al-Hayat". All'esplicita domanda su cosa avesse voluto rispondere a quanti lo accusavano di collaborazionismo con le potenze dell'Asse nel corso della Seconda guerra mondiale, egli rispose con le seguenti parole: «Quando gli arabi si sforzarono invano di persuadere gli inglesi di desistere dall'imporre una popolazione straniera in Palestina che era venuta con l'intenzione di conquistarla, loro [gli arabi] dichiararono che avrebbero resistito e conseguentemente i loro villaggi furono distrutti e le loro organizzazioni vennero dichiarate illegali. Inoltre, un certo numero dei loro leader furono arrestati, altri furono esiliati e il resto trovò rifugio nei Paesi vicini. Io ero tra questi ultimi, e trovai rifugio, prima in Libano, ma fui costretto a cercare rifugio inizialmente in Iraq e poi in Iran. Quando gli inglesi occuparono l'Iran, l'Europa era l'unico rifugio possibile perchè la Turchia rifiutò la mia richiesta di residenza nel suo territorio». TNA (PRO) FO 371/61836.

In una successiva dichiarazione rilasciata all'*Agenzia France Press*, al Husseini aggiunse: «Nella mia vita [...] non sono mai stato lo strumento di nessuna potenza o organismo stranieri. Smentisco categoricamente tutte le accuse che sono state formulate contro di me, e particolarmente quelle che mi presentano quale collaboratore di Himmler per lo sterminio degli ebrei. Non ho mai scritto nessuna lettera a Himmler. Non ho mai avuto nessuna relazione con lui, né con qualsiasi altra persona allo scopo di sterminare gli ebrei d'Europa [...]. Noi, arabi, [...] non siamo mai stati antisemiti in nessuna epoca della storia. Non abbiamo mai lottato contro gli ebrei per motivi razziali o religiosi. Al contrario, gli ebrei trovarono sempre presso di noi migliore accoglienza e simpatia piú effettiva che in seno a qualunque altra nazione. Tali rapporti tra ebrei e arabi non furono mai turbati prima della recente apparizione del Sionismo». ASDMAE – AP 1946-1950, Palestina, b. 2.

I nazionalisti arabi comunicano a Sua Eccellenza [Adolf Hitler] la massima gratitudine e riconoscenza per il fatto d'aver sollevato la questione palestinese in molte occasioni. Vorrei nuovamente ringraziare Sua Eccellenza in quest'occasione e rassicurarla sui sentimenti d'amicizia, simpatia e ammirazione che il popolo arabo prova per Sua Eccellenza e per il coraggioso popolo tedesco. Colgo quest'opportunità per delegare il mio segretario privato presso il Governo tedesco così che nel nome della più grande e forte organizzazione araba e in mio nome, egli possa iniziare i negoziati necessari per una sincera e leale collaborazione in tutti i campi [...].<sup>1</sup>

Non è necessario soffermarsi sul giudizio storico legato alla figura di al-Husseini. Il punto centrale è un altro: quella carica ("Mufti di Gerusalemme e della regione di Palestina") è stata creata/plasmata a "immagine e somiglianza" della potenza mandataria britannica. È un fatto d'importanza primaria, anche in considerazione di quanto le cariche religiose hanno inciso sulla vita dei credenti musulmani, una massa di devoti che, com'è accaduto anche nella tradizione giudaica, non hanno ancora fatto propria la principale conquista registrata dalle società occidentali: una netta divisione tra Chiesa e Stato,<sup>2</sup> la piena demarcazione tra potere spirituale e potere temporale,<sup>3</sup> ovvero la dicotomia cristiana tra Dio e Cesare.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Lettera di al-Husayni a Hitler datata 20 gennaio 1941. Cit. in S. FABEL, *Una vita per la Palestina. Storia di Hajj Amin al-Husayni, Gran Mufti di Gerusalemme*, Mursia, Milano 2003, p. 147.

<sup>2</sup> Tuttavia va fatto presente che Israele, nonostante la profonda influenza che la religione ha sempre avuto nella sua stessa essenza, è uno Stato tendenzialmente laico. Parafrasando la giornalista Fiamma Nirenstein, è «l'unico paese laico fra paesi confessionali». F. NIRENSTEIN, *Israele una pace in guerra*, Il Mulino, Bologna 1996, p. 28.

<sup>3</sup> Nella più ottimistica delle analisi possibili, tale demarcazione ha assunto contorni molto più sfumati rispetto ai canoni occidentali (è opportuno tenere presente che i musulmani sunniti, a differenza degli sciiti, hanno accettato parzialmente la divisione in oggetto). Alcuni studiosi hanno fatto inoltre notare che nell'area del Medio Oriente il potere temporale e quello spirituale sono restati, nella maggior parte dei casi storici, separati. Nello specifico Fred Halliday ha scritto quanto segue: «L'unità di potere politico e religioso è durata, nell'Islam, meno di mezzo secolo: dalla creazione dello Stato musulmano alla Mecca nel 632 d.C. alla morte del quarto califfo, Ali, nel 661. Dopo di che, benché tutti i sovrani utilizzassero un simbolismo religioso per legittimare il proprio potere ... è esistita una netta distinzione tra sovrano politico, il sultano, il re o simili, e le autorità religiose, gli *ulema*». Cfr. F. HALLIDAY, *Cento miti sul Medio Oriente*, Einaudi, Torino 2006, p. 38.

<sup>4</sup> Dal Vangelo di Matteo 22, 21, risposta di Cristo ai farisei: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio». Questo versetto di per sé non rappresenta comunque una garanzia per il principio di laicità. Prendendo in prestito quanto scritto da Olivier Roy: «Che un teologo o un papa tiri fuori il "15-22" nell'intento di benedire la laicità è tipico dello stile cattolico, ma l'esistenza di quel versetto non ha mai garantito né una pratica laica né una teologia della laicità». Cfr. O. ROY, *Islam alla sfida dalla laicità*, Marsilio, Vicenza 2008, p. 69.

Prima dell'arrivo dei britannici esisteva la carica di muftí<sup>1</sup> di Gerusalemme (che non equivale a dire “Gran Muftí di Palestina”, o “Muftí di Gerusalemme e della regione di Palestina”), ma era vincolata in termini geografici e di autorità alla sola città di Gerusalemme. Il passaggio da una sfera d'influenza locale a una decisamente piú estesa ha avuto risvolti rivoluzionari. Inoltre, come ha sottolineato lo storico della *Columbia University* di New York Rashid Khalidi:

Nel sistema ottomano, come in qualsiasi altro sistema islamico, la carica di *muftí* era sempre stata chiaramente subordinata, per quanto riguarda il potere e il prestigio, a quella del *qadi* (giudice). Il *qadi* veniva nominato dallo Stato ottomano, che lo sceglieva tra i ranghi della classe religiosa ufficiale ottomana, e non proveniva quasi mai da famiglie locali. Il *muftí*, come il delegato del *qadi*, il *na'ib*, che era anche il primo segretario della corte della *shari'a*, erano al contrario sempre funzionari locali. *Questo sistema venne completamente riorganizzato dai britannici, che in Palestina posero il muftí piú in alto di tutti gli altri rappresentanti religiosi* [corsivo aggiunto].<sup>2</sup>

A tali “stravolgimenti” è opportuno sommare la creazione, sempre per mano britannica, di un organo totalmente nuovo come il “Supremo Consiglio Musulmano della Shari'a”, istituito il 20 dicembre 1921. È vero che tale Consiglio venne pensato su sollecitazione di al-Husseini, ma non si può dimenticare che fu proprio quest'ultimo ad esser nominato come suo presidente a vita da una commissione riunita appositamente dagli inglesi. Con metodi tutt'altro che lineari, al-Husseini alcuni mesi prima (il 10 mag-

<sup>1</sup> È un alto funzionario musulmano esperto in giurisprudenza islamica. Egli è tenuto a risolvere in ultimo appello i punti controversi in materia di diritto civile e religioso.

<sup>2</sup> Testo di R. Khalidi contenuto in A. SHLAIM, E. ROGAN, (a c. di), *La guerra per la Palestina. Riscrivere la storia del 1948*, Il Ponte, Bologna 2004, p. 43. In una postilla dell'intervento di Khalidi viene chiarito che la prima parte delle righe appena citate, ovvero quelle che riportano la precisazione sul ruolo delle cariche di muftí e qadi, è stata tratta da un libro scritto dal professore di storia dell'Università di Haifa Mahmoud Yazbak (M. YAZBAK, *Haifa in the late Ottoman period, 1864-1914: A muslim town in transition*, Brill, Leiden 1998). È opportuno farlo presente poiché non è un dato acclarato che la carica del muftí sia «chiaramente subordinata» a quella del qadi. Alcuni ricercatori ritengono ad esempio che «la qualificazione del muftí è superiore a quella del giudice [qadi]». Cfr. M. CAMPANINI, (a c. di), *Dizionario dell'Islam*, Bur, Milano 2005, p. 209. In ogni caso, in virtù degli altri due punti cardine evidenziati, ovvero quello contenuto nella seconda parte dell'intervento di Khalidi e l'altro inerente all'inusitato passaggio del potere del Muftí da una sfera d'influenza locale a una decisamente piú globale, la forza dell'argomentazione resta saldamente intatta.

gio 1921) era già stato nominato Gran Muftí dall'alto commissario britannico Herbert Samuel. Tale "sollecitazione" fu quindi mossa da un chiaro tornaconto personale per attrarre ulteriore potere nelle sue mani.

Proprio l'aspetto relativo al potere che venne concesso a questa figura non può essere sottovalutato. Infatti il governo di Sua Maestà, rivoluzionando ulteriormente il precario equilibrio mediorientale, attraverso il nuovo "Supremo Consiglio Musulmano della Shari'a" permise al suo presidente (proprio al-Husseini)<sup>1</sup> di controllare le cospicue donazioni pubbliche islamiche (l'*awqaf* pubblico), di proporre ed eleggere i giudici e i muftí locali, di assumere e licenziare i funzionari della Corte della shari'a pagati con i fondi dell'*awqaf*.<sup>2</sup> Ancora oggi la produzione storiografica occidentale è fortemente proiettata a condannare il ruolo di al-Husseini. Prima che questo processo venga ulteriormente sviluppato è forse opportuno dar vita a un costruttivo "*mea culpa*".<sup>3</sup>

I concetti appena espressi si riallacciano a questo punto in modo pertinente agli interrogativi della studiosa Viviane Forrester: «I palestinesi, gli israeliani sanno quanto sono estranei alla loro storia attuale, al loro presente? E noi lo sappiamo? Sanno fino a che punto non sono vittime gli uni degli altri, ma gli uni e gli altri di una storia dichiarata passata, ma rimasta in sospenso [...] *una storia europea in cui non sono stati né carnefici né colpevoli* [corsivo aggiunto]?». <sup>4</sup> La prosecuzione della sua analisi è quanto di piú appropriato si possa scrivere a proposito della tragedia israelo-palestinese:

Gli arabi hanno ricevuto il fardello, il castigo di un disastro cui sono del tutto estranei, gli ebrei, vittime di quel disastro, sono stati incoraggiati se non co-

<sup>1</sup> Da notare che lo stesso al-Husseini era stato in precedenza condannato a dieci anni di prigione da un tribunale militare britannico per i moti del 1920 a Gerusalemme. Fu grazie a un'amnistia se egli poté tornare in Palestina dalla terra che aveva scelto come suo rifugio (i.e. l'attuale Giordania).

<sup>2</sup> FABEL, *Una vita per la Palestina* cit., p. 43. Oltre a quelli citati, vi furono anche altri minori privilegi dei quali poté beneficiare il presidente al-Husseini.

<sup>3</sup> Negli anni '20 il filosofo francese René Guénon, convertitosi a ventisei anni all'Islam, scrisse che a suo giudizio ci sarebbe stato «un solo modo per gli Occidentali di rendersi sopportabili, ed è che essi, per dirla nel linguaggio abituale della politica coloniale, rinuncino all'"assimilazione" per praticare l'"associazione"». Cfr. R. GUÉNON, *Oriente e Occidente*, Edizioni Studi Tradizionali, Torino 1965, p. 45.

<sup>4</sup> V. FORRESTER, *Il crimine dell'Occidente. Alle radici del conflitto arabo-israeliano*, Ponte alle Grazie, Milano 2005, pp. 20-21.

stretti a un ruolo di intrusi, e non si sono accorti che, per quanto volontari e vincitori, sono stati semplicemente messi in quarantena. Guardate come si combattono, come si ammazzano fra loro ebrei e arabi, e poi israeliani e palestinesi sotto gli occhi di un Occidente condiscendente, sollevato, che si erge ad arbitro delle loro ostilità. Un Occidente in qualche modo liberato, almeno simbolicamente, dalla propria preoccupazione ossessiva, finalmente trapian-tata, trasformata, imposta in un altro contesto, in altre geografie, e assorbita in lotte che gli sono estranee. Un Occidente che così spera di essersi liberato dalle ossessioni della propria storia, capace di ritenere superati l'orrore del genocidio nazista e il consenso, l'indifferenza che lo hanno accompagnato, di fronte a una tragedia nuova di cui poteva e può ancora sostenere di non considerarsi responsabile.<sup>1</sup>

In virtù delle considerazioni finora sviluppate sarebbe opportuno non dimenticare mai che a gettare i “semi” di una parte non trascurabile delle immagini che ogni giorno arrivano dal Medio Oriente, non è stato il popolo ebraico (la sua componente sionista), che ha sfruttato una grande occasione attesa da secoli, e ovviamente neanche lo sfortunato popolo palestinese vittima di sofferenze e prevaricazioni, ma il nostro Occidente,<sup>2</sup> lo stesso Occidente che con miopia si spinge di frequente a dividere i protagonisti di questa tragedia nelle semplicistiche categorie che hanno dato il là a questo libro: “buoni e cattivi”.

Alle responsabilità dell'Occidente è necessario sommare le colpe del mondo arabo (e più in generale di quello islamico), da subito pronto a strumentalizzare la causa palestinese per il proprio tornaconto. Per comprendere ciò, basterebbe ad esempio riflettere su tutte le occasioni storiche nelle quali questi Paesi hanno direttamente o indirettamente spinto affinché un vero Stato palestinese non fosse realizzato. O, se si preferisce, si potrebbe puntare il dito sulle numerose circostanze in cui tali nazioni hanno utilizzato proclami violenti e fumosi, salvo poi, come accaduto nella guerra del '48, inviare a combattere esigue forze di spedizione, tenendo il grosso degli eserciti all'interno dei rispettivi confini.

<sup>1</sup> *Ibid.*

<sup>2</sup> Di parere opposto lo storico Efraim Karsh, secondo il quale il punto di vista che «assolve gli abitanti del medioriente e condanna l'Occidente è errato da un punto di vista accademico e moralmente riprensibile». Cfr. E. KARSH in “Middle East quarterly”, *The unbearable lightness of my critics*, Estate 2002.

L'Occidente, così come per alcuni aspetti anche il cosiddetto "mondo islamico", dovrebbero smettere di riferirsi agli israeliani e ai palestinesi seguendo etichette "preconfezionate";<sup>1</sup> essi non sono infatti nient'altro che il risultato delle loro politiche, le «vittime storiche» di un approccio coloniale e/o di gravi strumentalizzazioni che hanno prodotto danni e sofferenze.<sup>2</sup>

Oggi però non è più il tempo delle recriminazioni e dei veleni.

Oggi, dopo un secolo di sofferenze e sangue, è arrivato il momento di prendere delle decisioni coraggiose. Esse, in quanto tali, hanno bisogno di leader di spessore, persone che abbiano la forza e il carisma di scontentare la propria gente per poter arrivare al compromesso e quindi alla pace.

Quest'ultimo non vuole essere un approccio astratto. Esso parte invece dalla più che mai concreta constatazione che attraverso la violenza, qualsiasi violenza, si diventi automaticamente oppressori e che, parafrasando Friedrich Engels, «un popolo che ne opprime un altro non può emanciparsi a sua volta».<sup>3</sup>

È necessario quindi dar vita a una sorta di *messaggio ponte* tra questi due potenti diritti che si sono trovati uno di fronte all'altro. Per farlo, oltre ai già citati "leader coraggiosi", è indispensabile appoggiarsi a "nuovi paradigmi",<sup>4</sup> ovvero, come accade nel campo scientifico, inediti approcci d'analisi che si lascino alle spalle i preconcetti e gli errori accumulati nel corso dei decenni. Come proprio il campo scientifico c'insegna, a introdurre il "nuovo paradigma" saranno ancora una volta con ogni probabilità i giovani, più svincolati dalle statiche logiche della politica, del potere e del rancore.

Il "vecchio paradigma" ha fallito. Diamo spazio al "nuovo".

<sup>1</sup> Cfr. A. OZ, *Contro il fanatismo*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 18.

<sup>2</sup> Cfr. Intervista ad Amos OZ in "La Repubblica delle Donne", 22 aprile 2006, pp. 88-92.

<sup>3</sup> Tale messaggio è ancora più valido all'interno degli appena 27.555 chilometri quadrati del suolo israelo-palestinese, una terra poco più ampia del Piemonte. Un perimetro così circoscritto ospita circa dieci milioni di persone. Sui temi demografici si raccomandano le analisi del professore della Hebrew University di Gerusalemme Sergio Della Pergola: «L'attuale modesta maggioranza ebraica di circa il 55% della popolazione totale tende a scomparire nel prossimo decennio, e si ridurrebbe nel 2050 a una minoranza del 37%. In altre parole, lo Stato d'Israele festeggerebbe il centenario dell'indipendenza in un rapporto numerico coi palestinesi molto simile a quello esistente verso la fine del mandato britannico». Cfr. S. DELLA PERGOLA, *I figli come arma: la demografia del conflitto*, in "Limes", 2002, n. 2, pp. 33-40.

<sup>4</sup> Sia che con "paradigma" s'intenda la competizione del "pluralismo teorico" di Karl Popper e sia che si faccia riferimento al "monismo teorico" di Thomas Kuhn.